



FILIPPO SPERANZA

(San Martino al Cimino, 1848 – Roma, 7 dicembre 1903)

Nella notte dal 6 al 7 dicembre 1903, improvvisa congestione cerebrale uccideva in Roma Filippo Speranza, capo incisore dell'unica zecca che oggi vanta il regno d'Italia.

Era nato a San Martino al Cimino, borgata del Viterbese, nel 1848. Andò giovinetto a Roma; si diede all'incisione, e Paolo Mercuri, incisore famoso, gli fu maestro. Riuscì ad entrare, ancora sotto il governo pontificio, nello studio d'incisione della zecca pontificia, dove l'arte della medaglia fu sempre in onore. Incidevano allora attorno allo Speranza il Zaccagnini, il Bianchi, coniarono nella zecca il bavarese Voigt, il romano Moschetti, altri egregi. Subito troviamo il nome di Speranza sotto alla medaglia conferita nel 1867 da Pio IX ai benemeriti durante l'epidemia colerica del 1866, e sotto il pezzo d'argento da 2 lire e mezza decimali, coniato nel 1867 all'effigie di Pio IX. Erano i primi segni nella carriera, che doveva portarlo, per la sua coscienziosa assiduità, all'ufficio di incisore-capo, tenuto fino al dì della morte. E sua, e conta fra le migliori, una medaglia, non frequente, incisa nel 1869, quando la navicella di San Pietro correva un mare politicamente crudele, e vi si vede appunto nel *verso* il Salvatore dormiente in mezzo agli apostoli trepidanti e supplicanti sul leggero schifo tra i flutti, e in giro il biblico motto: *Exsurge Domine, et iudica causam tuam*. La tempesta di quel tempo volle dire il conseguimento per l'Italia della sua capitale. La zecca divenne regia, assorbendo in breve tutto il lavoro delle altre zecche italiane, e Filippo Speranza rimase l'unico incisore a dare il nome alle monete nuove dei Re Umberto I e Vittorio Emanuele III. Un progetto di scudo all'effigie di Vittorio Emanuele II era pronto, per abbandonare il tipo inciso dal Ferraris a Torino, ma proprio nel 1878, quando dovevasene iniziare la coniazione, il Gran Re morì nel Quirinale. Quel conio, dello Speranza, dove la fisionomia del fondatore dell'Unità Nazionale è interpretata con sufficiente verismo, compatibilmente con l'indirizzo, dirò così, accademico che lo Speranza aveva avuto, servì in quell'anno stesso a coniare una medaglia commemorativa della morte del primo Re d'Italia.

Speranza fu un continuatore diligente e coscienzioso di un indirizzo artistico che oramai era confinato nei limiti delle espressioni ufficiali; l'arte non osava penetrare ancora nelle officine governative; il giovine regno faceva medaglie con una testa convenzionale del sovrano nel diritto, e poche parole secondo i casi e le circostanze, nel rovescio; i conii artistici costano e il bilancio dello Stato non permetteva larghezze, che, diciamo pure, lo stesso indirizzo della pubblica opinione, fino a pochi anni addietro, non avrebbe, non che comprese, consentite. Così le inclinazioni artistiche dello Speranza non poterono estrinsecarsi; uscirono dalla zecca sotto i regni di Umberto I e di Vittorio Emanuele III le discusse monete che tutti conosciamo; mentre le medaglie annuali pontificie, rimaste allo studio d'incisione del Bianchi in Vaticano, continuavano ad eccellere col loro puro classicismo.

Nell'evoluzione del gusto pubblico anche Speranza si sarebbe certamente esplicitato con nuove manifestazioni del suo bulino, ma la morte lo ha colpito improvvisamente, a soli 55 anni.

Era un lavoratore infaticabile; franco, semplice, buono; riceveva nel proprio studio avendo in testa, spesso, un berretto di carta, da vero operaio; ma la sera non mancava mai al Caffè di Roma, al tavolino rotondo, in mezzo alla prima sala, ad una partita di chiacchiere con vecchi amici, cominciata, io credo, ai bei tempi di Pio IX.

L'opera sua fu, più che altro, l'espressione dei gusti ufficiali del suo tempo — epoca di transizione fra il tramonto del regime pontificio e la instaurazione in Roma del Governo Nazionale, per quale Speranza ebbe sempre, fin da giovane, sincerissime aspirazioni.

A. COMANDINI.